

Luponia

Questo manoscritto è frutto di pura fantasia.
Ogni personaggio, luogo, fatto è puramente casuale.

Copertina e illustrazioni di Isabella Giorgi

Rosario Scopelliti

LUPONIA

romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Rosario Scopelliti
Tutti i diritti riservati

*A mio padre e a mia madre
e a tutti quei siciliani onesti
che hanno apportato al mondo
la loro cultura, la loro arte
ed il loro folclore*

*Un grazie a Mario
per la collaborazione
nella scrittura del testo,
un grazie
alla giovane Isabella per
la collaborazione
nelle illustrazioni*

L'uomo si fermò dietro il muretto. Si mosse piano piano in assoluto silenzio. Lo disturbò il rumore di una cornacchia che andava verso un albero di fico. Volse la testa verso il volatile, lo vide e si tranquillizzò. Un secondo dopo lo dimenticò. Guardò con ansia l'orologio, si passò la mano in fronte e sul viso. Diventò pallido. Portò l'indice della mano destra sul grilletto del fucile. Tirò un colpo, poi un altro. L'uomo a poca distanza da lui cadde a terra dal cavallo che sellava. Aveva il viso insanguinato. Dopo uno straziante grido, non si rialzò più.

Il giorno dopo, per le ore sedici del pomeriggio, era previsto l'arrivo ad Angri. Dalla stazione di Angri, avrei preso la corriera ed in mezz'ora sarei arrivato a Luponìa.

Il viaggio in treno si presentava faticoso e lungo. La stazione era gremita di gente e tutte le panche sparse lungo i binari erano stracolme di valige e sacchetti. C'erano tanti stranieri con zaini e sacchi a pelo e tanta gente del sud che andava nei loro paesi di origine a far la Pasqua. Nonostante avessi prenotato la cuccetta, mi spaventava l'idea di poter non trovare posto e trovare un altro al quale nulla importasse della mia prenotazione.

Il treno era la freccia del Sud e come tale per la maggior parte era pieno di meridionali. Si distingueva benissimo la loro appartenenza a questa o a quella re-

gione, c'erano napoletani, marchigiani, foggiani, calabresi e tanti siciliani.

Tutto questo dava una netta sensazione che la stazione di Milano non fosse più una stazione, ma un campo ferrato e sterminato che raccoglieva, in quel mentre, gente di tutti i popoli. I volti degli emigrati apparivano stanchi, tesi, ansiosi di prendere posto nei vagoni ed in tutta fretta ritornare nei loro paesi.

Ecco finalmente un fischio. Il treno era pronto per partire. I due ferrovieri, l'uno in direzione della motrice, l'altro accanto all'ultima carrozza, alzarono contemporaneamente la palette per dare il via alla partenza.

Salii con sveltezza gli scalini che portavano all'interno dei vagoni e pensai d'aver fatto bene ad essere in pantaloni e non con la veste che arriva fino ai piedi, inciampare era tutto un dire.

Perciò, prima di partire avevo sistemato il saio e quanto altro del corredo di prete in una valigia e mi ero vestito con pantaloni e maglietta a maniche lunghe.

Il compartimento dove ero destinato era già pieno. Svanì in me l'ansia che avevo nella paura di non trovare il mio posto prenotato. Infatti, potei contare solo cinque teste, il mio posto per fortuna era salvo.

Sistemai la valigia e la mia borsa da viaggio in alto nel bagagliaio e mi sedetti nel mio posto che per fortuna era alla mia destra accanto al finestrino.

Era una mia mania, quella di seguire con lo sguardo, mentre il treno era in corsa, le campagne, i monti, il mare.

I miei compagni di viaggio erano tutti meridionali. Sulla mia sinistra c'erano due giovani sposi, di fronte il padre, madre, ed un figlioletto che con avidità man-

giava un panino con mortadella. A vederlo sembrava che non mangiasse da molte ore, la donna poco più che cinquantenne. L'uomo molto più vecchio, forse sessanta.

Da lì a poco, il treno prese la rincorsa, ed eccoti il controllore che dopo aver guardato i biglietti e trovato tutto in regola, senza nemmeno salutare, passò all'altro scompartimento.

Da lì a qualche minuto, ne passò un altro. Aveva con sé alcuni lenzuoli di carta e tirando giù i sedili ne mise sopra le lenzuola e cuscini.

A differenza dei miei compagni di viaggio che da lì ad un'ora, si distesero in quella specie di letto, io me ne stetti un po' fuori. Alla fine, quasi vicino alla mezzanotte, decisi di riposarmi ed essendo accorto a non far rumore, zitto e quatto, presi posto in alto.

Quantunque, mi sforzassi nel voler dormire, non riuscivo a prender sonno. L'unico rimedio alla veglia, era di trovare qualcosa da leggere.

Mi era quasi impossibile, avevo lasciato tutto nella mia borsa da viaggio e la borsa l'avevo collocata nel bagagliaio in alto dalla parte opposta a quella specie di letto dove ero disteso. Così, dovetti rassegnarmi a chiudere gli occhi e poi riaprirli nella speranza di addormentarmi. In attesa di prendere sonno, tornai col pensiero a Monza. Mio padre un affermato ingegnere aveva fortemente insistito affinché prendessi l'aereo e mia madre si disperava tutta al pensiero di affrontare un viaggio così lungo nei giorni di Pasqua e per di più di andare in un paese a lei non gradito. «Visto che vuoi proprio andare» diceva «prendi il Peloritano». Al Peloritano in effetti ci avevo pensato, ma dovetti desistere a causa degli orari scomodi.

A Palermo mi sarei trovato in difficoltà per le coin-

cidenze o per dormire.

L'aereo l'avevo sempre scartato. Dopo un viaggio Milano-Roma, non ne volli più sapere. Il vuoto, il rumore dei motori nella fase di decollo ed il sibilo nella fase di atterraggio mi trasmettevano delle strane paure. Da quella volta, agli aerei, avevo sempre preferito i treni.

Mi sembrava così di avere gli occhi pesti e pensavo a quella brava donna di mia madre che insistette tanto affinché rinunciassi di trasferirmi in quel paese che si affaccia all'Africa. «Non andare» diceva «fai qualcosa, inventa una scusa ormai che hai accettato, di che non te la senti di andare più e che almeno ti assegnino una canonica in un altro posto». La sua ostinazione che io non andassi, era così irremovibile che io stesso non riuscivo a capire il perché di tanta ostinazione contro Luponìa.

“Per un prete” mi consolavo “un paese vale l'altro. L'importante era trovarsi bene”. D'Altronde a Luponìa, ero in buona compagnia. Il mio amico Padre Ferlando, che avevo conosciuto l'anno scorso a Roma in una manifestazione religiosa, aveva tanto insistito che chiedessi il trasferimento dalla parrocchia di Milano alla parrocchia di Luponìa e precisamente dov'era lui che ormai si ritirava per sempre dalle funzioni religiose e si trasferiva alla Mazzanta dedicando il suo tempo al piccolo vigneto della sua casa, ed agli ulivi.

«Ti farà bene ai bronchi. L'aria della Mazzanta è salutare. C'è un'aria fine, perfino i medici la consigliano ai malati». Certo che a sentir parlare Padre Ferlando, quella poca bronchite che mi aveva regalato Milano, doveva sparire non appena mettesi piede a Luponìa. Diceva ancora: «Ti troverai bene. I Luponesi sono cordiali e ospitali. Alla Mazzanta faremo scorpacciate